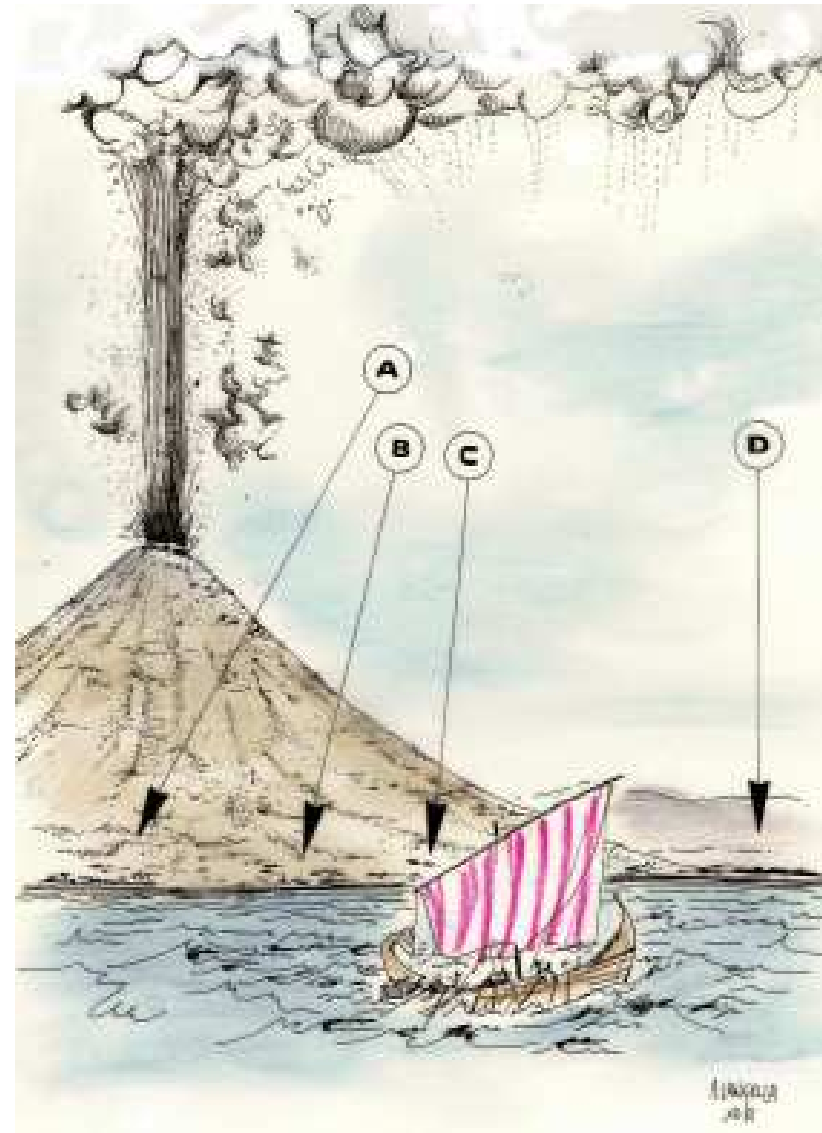


# Le lettere di Plinio e l'eruzione del 79 dopo Cristo

## Osservazioni e commenti

Seconda parte

Di Aniello Langella



## **LE LETTERE DI PLINIO e L'eruzione del 79 dopo Cristo**

### **Prima Parte**

**Le lettere in latino tradotte in italiano  
Il testo originale e le traduzioni correnti maggiormente accreditate.**

### **Seconda parte**

**Le lettere di Plinio. Osservazioni e dati storici.**

### **Terza parte**

**Le lettere di Plinio. Osservazioni e dati storici.**

### **Quarta parte**

**Immagini del viaggio di Plinio il Vecchio**

### **Quinta parte**

**Le tappe del viaggio**

### **Sesta parte**

**Una storia e un viaggio impossibile**



Proviamo a guardare il fenomeno geologico da Capo Misero. Osserviamo l'eruzione di quel giorno e cerchiamo di calarci nell'atmosfera che carica di tensioni avvolgeva la Villa dell'Ammiraglio.

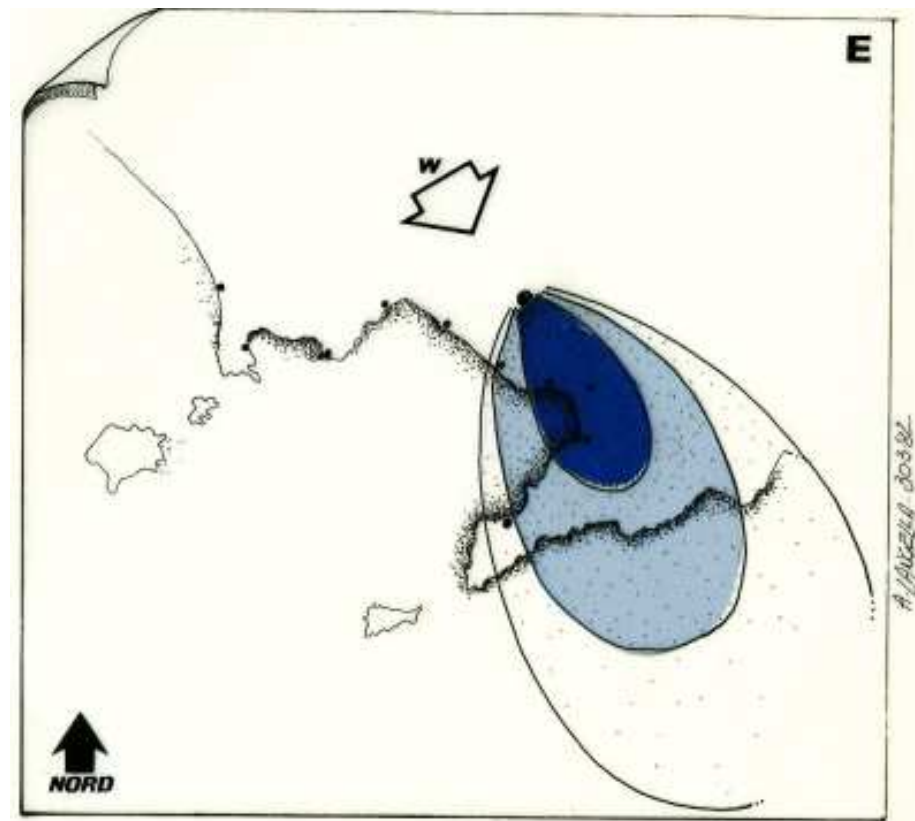
## Il 79 d.C. visto attraverso le osservazioni di Plinio

**Un quadro surreale dal quale ragionevolmente possiamo attingere idee. Un viaggio a ritroso nel tempo per capire quanto quelle lettere ci parlano oggi di fatti realmente accaduti.**

Plinio stava riposando nella sua villa di Miseno. Dall'alto guardava la sua flotta, dall'alto lo sguardo dominava il golfo intero.

Retina ,.... nome di Matrona Ercolanese o luogo geograficamente ben definito. "..Retina seu Calastro..." In alcuni documenti del '600 si ritrova l'espressione che identifica Retina con Calastro. Forse Calastro è nome proprio di persona fisica ?

Ma se Calastro è nome proprio di luogo geografico preciso e ancora oggi identificabile,... dobbiamo ritenere che Retina lo fosse ugualmente, ossia località?



## I RAPPORTI GEOLOGICI ED AMBIENTALI TRA L'ERUZIONE PLINIANA ED IL TERRITORIO DI TORRE DEL GRECO e ERCOLANO

Terminate le cruente lotte civili dal primo secolo dell'impero romano, terminate le lunghe e travagliate vicende politiche che tanti lutti avevano arrecato alla gente ed alla stessa classe politica, si procedeva lentamente verso una gustata e provvida pace che Augusto aveva inaugurato e sancito come PAX ROMANA. Pax sempre relativa, comunque. L'aureo periodo dell'impero che avrebbe apportato ricchezza, prosperità premiando in particolare l'operosità e la forza imprenditrice del commercio. Proprio il commercio, strettamente legato alla agricoltura, e non solo, aveva visto in quegli anni protagonista la Campania. Le vaste campagne, i fertilissimi campi circumvesuviani erano ricchi di prodotti che guarnivano le mense imperiali. I vini campani avevano guadagnato fama su tutto il Mediterraneo. L'industria del garum ormai da anni aveva fatto riecheggiare la sua fama dalla Spagna alla Grecia. Pompei era la patria dei vini, delle stoffe, del garum. Le classi sociali più interessate a questo grande traffico commerciale ben presto si arricchirono andando ad incrementare ancor di più la potenza ed il dominio sui territori. Se Pompei da un lato era considerata la vera ed unica realtà di riferimento nella zona, non di meno i centri "minori" godevano indirettamente dei privilegi economici acquisiti negli anni. Di conseguenza si propagò e crebbe in eguale misura il lusso legato all'investimento ed al commercio di opere d'arte. Crebbero in numero impressionante case e le ville di mercanti e di abili liberti .

Dimore sontuosissime che risplendevano di marmi preziosi, di bagni da sogno, di giardini adorni di statue e di fontane. L'esempio migliore di questo gran fervore e di questa grande ricchezza economica e anche artistica, fu Pompei. Posta al centro della fertile piana del Sarno e dotata di un porto alla foce del fiume, la vivace città popolosa di circa ventimila abitanti era diventata un importante emporio per i borghi vicini e vedeva ogni giorno affluire per affari, mercanti e gente di mare da ogni parte del Mediterraneo. Pompei costituiva un po' il faro di questo nuovo modus vivendi. Tuttavia anche altri centri abitati concorrevano in ugual misura a questa ricchezza territoriale. La vicina Ercolano. Il centro suburbano di Oplonti.



Villa Oplonti. Uno dei viridari.



Ma se da un lato tale grande ricchezza era stata il frutto dell'ingegno e della imprenditoria di uomini, dall'altro ad aiutare le sorti, e a spingere nelle vele il giusto vento, c'era il territorio , l'assetto costiero strategicamente valido. La ricchezza economica si esprimeva anche grazie ad un territorio fertilissimo, con buona insolazione durante l'anno, ricco di acque, vicino al mare e riparato dai venti dell'est dal Vesuvio. Il clima mite e sereno, il mare docile. Tutto concorreva a rendere ancora più prezioso il mix ambientale che faceva da substrato positivo ad ogni attività. In fondo quest'area **era da considerare un vero paradiso ambientale**. Vi erano ben miscelati, tutti gli elementi di equilibrio, di bellezza e di prosperità. Fu proprio grazie a questo mix particolare e prezioso allo stesso tempo che nell'area vennero richiamate moltissime famiglie. Ricchi commercianti, artigiani, ma soprattutto nobili, politici e potenti vollero porre qui la propria dimora. Vollero godere a pieno nelle proprie residenze dello spettacolo strabiliante che regalava il GOLFO ogni giorno agli abitanti del luogo. Uno scenario che nelle tinte dolci e sfumate dei meriggi limpidi di primavera, toglie il fiato ed ammalia coinvolgendo appieno il sensorio in tutte le sue espressioni. I ricchi giungevano dalla vicina Napoli ma soprattutto dalla capitale. Da Miseno e Baia fino a Sorrento ed oltre, centinaia di ville marittime, borgate, palazzi, terme, giardini, orti sospesi sul mare. Qui ebbe una villa imperiale Crasso, Cesare, Pompeo, Marrone, Ortensio, l'imperatore Claudio e Nerone. A Baia sulle colline mondane ebbe una villa Adriano. Sul ciglio boscoso del lago di Lucrino ebbe una villa splendida Cicerone. Mario si fece costruire una dimora sontuosa a Miseno. L'isolotto di Megaride a Napoli ospitò la villa di Lucullo. Più oltre verso nord a Posillipo Vedio Pollio proconsole fece erigere una villa a terrazze. La Gens Poppea era di casa qui. Bruto nella sua villa a Nisida preparò la sua congiura contro Cesare. A Capri vollero le loro immense dimore Tiberio e Cesare. Cesio Basso poeta della latinità fece costruire la sua villa forse proprio a Torre del Greco. A Vico Equense il senatore Seiano. A Sorrento Pollio Felice. Inoltre la famiglia Giulio-Claudia ebbe nel territorio che va da Ercolano a Pompei una "villa bellissima" posta sul mare (la notizia di fonte certa ci viene da Seneca . De Ira III, 21). L'intera fascia costiera offriva spunti paesaggistici di spettacolare bellezza dando alle maestranze edili dell'epoca spunti architettonici mirabili. Non si dimentichi la Villa dei Papiri a Ercolano posseduta, verosimilmente, da membri della famiglia imperiale. Le stesse Ville sul promontorio della città, ossia la casa dei Cervi, la casa dell'atrio a mosaico e la casa dell'albergo offrono ancor oggi emozioni intense per carattere architettonico, bellezza di ambienti e suggestione paesaggistica.



Ercolano. Villa dei Papiri.



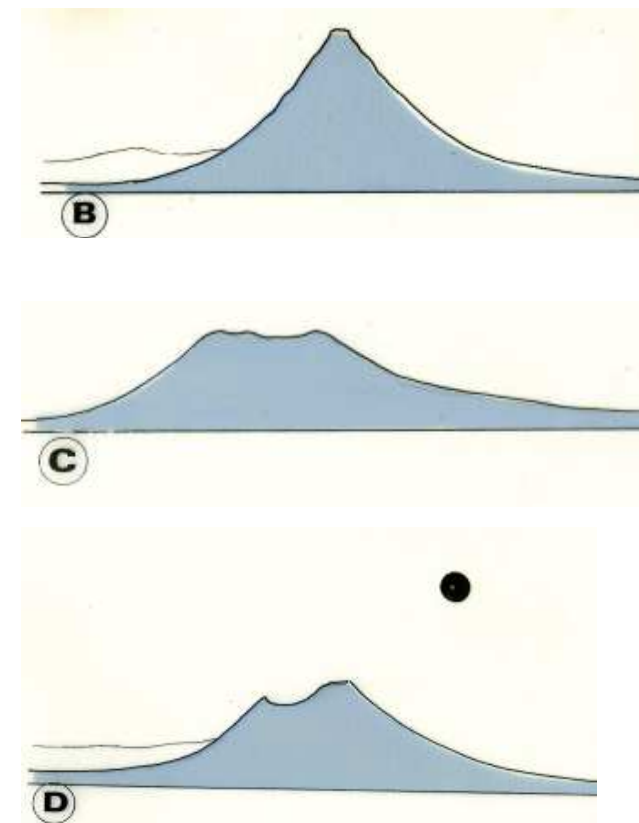
Sorrento Villa di Pollio Felice.





A chi vi rivolgeva lo sguardo da lontano il golfo appariva come la brulicante cavea di un immenso teatro naturale ed aveva, per i moltissimi edifici tanto accostati l'uno all'altro, l'aspetto, per come notò appunto il geografo Stradone approdando-vi, "...di tutta una sola ed estesa città..." (Geografia libro V).

Nel I secolo dopo Cristo chi osservava dal mare la costa da misero a Sorrento scorgeva come una unica fascia abitata lungo la costa, una collana di preziose dimore ai piedi del GRANDE CONO: IL VESUVIO. Il vero ed unico protagonista di tutta la storia. Di certo sappiamo dagli studi vulcanologici e dalle indagini geologiche che l'orografia del luogo era molto diversa da quella attuale. Infatti il Vesuvio aveva iniziato la sua attività eruttiva già quaternario (due milioni di anni fa) assieme al complesso sistema dei Campi Flegrei. Segni di quelle epoche così concitate sotto il profilo geologico, sono evidenti nei dicchi del Somma, nelle grandi colate che formarono il promontorio sul quale venne edificata Ercolano e Pompei. Altri segni di quel tumultuoso passato si possono scorgere nel complesso del Colle dei Camaldoli a Torre del Greco e quasi certamente nel Fronte di Calastro. Si tratta di fenomeni vulcanici particolari che attestano in epoca preistorica la presenza di vaste colate effusive che dalla cima della montagna andarono a "livellare" quella vasta pianura posta alle falde del vulcano. La collina dei Camaldoli in particolare sembra essere espressione di una attività vulcanica parassita, del cono centrale. Pompei stessa come abbiamo detto, fu edificata su di un banco lavico alto circa 30 metri sul livello del mare e che anche oggi si può osservare allo scoperto sotto il Foro Triangolare. A Torre del Greco abbiamo tre punti importanti di riscontro di questa attività eruttiva preistorica. Si tratta di aree urbane dove il fenomeno eruttivo ha lasciato tracce veramente interessanti e forti che sotto il profilo geologico ci aiutano a comprendere l'orografia del luogo in epoca preistorica. In questa parte del nostro racconto ci soffermeremo solo a dare dei piccoli dettagli sulle tre aree. A noi interessa non perdere di vista il "Retina seu Calastro".



Nelle tre aree (Calastro, Sora e Camaldoli di Torre) si riscontra la presenza di strutture (ville) di epoca romana edificate al di sopra di formazioni geologiche di grandi dimensioni.

Al tempo dei romani ed in particolare nel I secolo dopo Cristo il Vesuvio che aveva una forma probabilmente MONOCIPITE era considerata una montagna dalle caratteristiche quasi rigogliose, ricca di vigneti ed amica delle divinità agresti. Un affresco rinvenuto a Pompei ci ritrae la Montagna a guisa di cono verdeggiante dalle falde fin alla cima. Ricoperto di vigneti ed ulivi. Sul lato sinistro il dio Bacco vestito con un enorme grappolo d'uva che reca un tirso. In basso un serpente. In alto dei festoni di giubilo e di cornice con uccellini che sottolineano l'atmosfera tranquilla e distesa. Così ci appare il Vesuvio in un noto affresco pompeiano oggi al Museo Nazionale di Napoli.

La montagna come si legge in una bottega di Pompei produceva il "*rubrura vesuvianum*" un vino rosso di bontà unica. L'idea di un cono monocipite contrasta come abbiamo accennato con l'immagine che ce ne dà Stradone che parla di una montagna che si presentava come un tronco cono. Se da un lato, questa tuttavia era l'idea che gli abitanti del luogo aveva del vulcano, penso che le cose cambiarono drasticamente dopo il 62 d.C. epoca nella quale si ebbe un forte terremoto che arrecò non pochi danni a tutte le città, alle contrade ed alle ville di tutto il litorale. La gente dei villaggi, i cittadini tra le strade e sul lavoro sapevano di trovarsi alle falde di un vulcano ma sottostimavano per ignoranza la sua vera natura, la sua pericolosità. Fu il terremoto a risvegliare un po' alla volta il timore per la montagna. Penso inoltre che il terremoto del 62 che arrecò danni gravissimi alle città durò per molti giorni e forse non si estinse del tutto fino al 79. Continue scosse dovevano risvegliare la popolazione anche di notte. A Pompei le opere di restauro del terremoto furono moltissime. Rinforzi alle pareti portanti, rifacimenti di tetti, chiusura di porte. In alcune case tuttavia si assiste ad un fenomeno interessante quasi a sottolineare la volontà scaturita dalla consapevolezza che il vulcano stava tramando qualcosa.



I proprietari di una casa non vollero, pur avendone le possibilità economiche, restaurare la propria dimora, in quanto molto probabilmente ipotizzarono un nuovo sisma. Vollero lasciarla così com'era, nella paura di un nuovo più potente movimento tellurico. Penso che la popolazione molto probabilmente viveva in continua tensione. Chi si accorse sotto il profilo scientifico che quella montagna era in realtà un vulcano fu Strabone che nel 19 d.C. visitò l'area e forse giunse fino in cima. Nel suo trattato "Geografia" al capitolo V così scrisse: "Si alza in questa regione il monte Vesuvio tutto coperto di bellissimi campi, eccetto la cima che è piana, infeconda e coperta di cenere, mostrando caverne e meati con pietre di colore scuro come se fossero state bruciate dal fuoco; giacché si può presumere essere stata questa cima avvolta dalle fiamme ed aver contenuto sorgenti di fuoco che ora sono estinte per esaurimento". Altri scienziati dell'epoca visitando la bellissima area si accorsero della vera natura della montagna e tra questi Diodoro Siculo e Vitruvio.

Cosa rappresenta il terremoto del 62 sotto il profilo vulcanologico? Forse il vero segno di un risveglio della attività vulcanica?

La risposta è certamente sì ! Il terremoto fu il chiaro segnale di ripresa della attività eruttiva. Nessuno poteva immaginare cosa sarebbe accaduto da lì a pochi anni. Nessuno poteva immaginare che da quella montagna amica così bella e verdeggiante potesse scaturire l'inferno. Nessuno poteva immaginare che sarebbe stata la più grande catastrofe naturale in tutta la storia dell'umanità. Era il 5 febbraio del 63 d.C. secondo Seneca come si legge nelle "Questioni naturali" (VI,I,1-2). Interessante leggere il testo: "Pompei nota città della Campania, davanti alla quale si uniscono da un lato la costa di Stabia e di Sorrento, e dall'altro quella di Ercolano per formare, in faccia al mare aperto un magnifico golfo è stata quasi distrutta da un terremoto che ha colpito anche le contrade vicine e ciò in inverno, una stagione che i nostri padri credevano immune da tanto flagello. Il terremoto avvenne alle nove (5) di febbraio, sotto il consolato di Regolo e di Virginio e devastò la Campania che oggi è coperta di morti e di rovine. Anche Ercolano è in gran parte crollata e ciò che resta in piedi desta preoccupazione. Nocera pur meno gravemente colpita, non è indenne e Napoli, ha molto sofferto nelle case private. Aggiungete a ciò un gregge di 600 pecore uccise e dopo il disastro, uomini privati della ragione ". Oppure era il 62 come di contro ci dice Tacito negli "Annali" (XV-2). Poco importa se la data sia questa o quella ci piace comunque conoscere i fatti e comunque sapere che c'erano state delle menti, degli intellettuali che avevano lanciato l'allarme. E che intellettuali! Uno si chiamava Seneca e l'altro Tacito. I danni come abbiamo accennato furono ingenti. Sembra che vennero risparmiate parzialmente Nola e come sempre Napoli. La gente impaurita, in preda a grandi angosce si radunava negli spazi aperti, parlava, invocando gli dei cercava conforto e soprattutto cercava di capire .



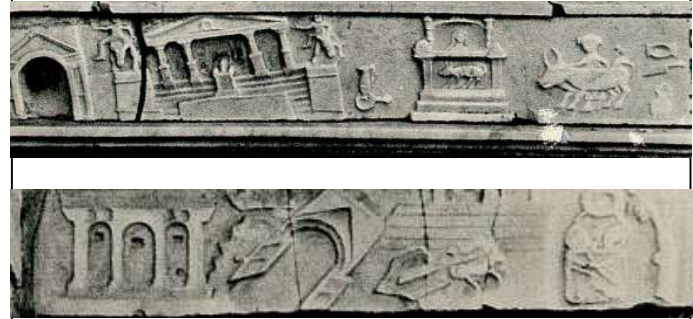


Il ricco banchiere Cecilio Giocondo che abitava una grande villa a Pompei fece adornare il larario di casa con due bassorilievi marmorei che ritraggono la città in preda al terremoto. Anche la potenza di Roma imperiale venne umiliata dalla forza del vulcano. Nei bassorilievi infatti viene effigiato il crollo del tempio di Giove nel Foro e del vicino Arco trionfale di Germanico insieme a due statue equestri, nell'altro il crollo della porta Vesuvio affiancata dal grande distributore dell'acqua a tre fornici, mentre i cavalli trainanti il carretto fuggono imbizzarriti.

Pochissimi sapevano che quel terremoto era il preludio di una grande catastrofe. Forse lo intuivano. MA NESSUNO SAPEVA IN REALTA' COS'ERA UN VULCANO e neppure Plinio che se la spassava a Miseno. Questa la verità. Nessuno ricordava che quella montagna apparentemente amica era un micidiale vulcano assassino in quanto NON VI ERA MEMORIA STORICA DI ALTRE ERUZIONI PRECEDENTI. Quanti anni prima di quel 62 d.C. era avvenuta una eruzione vulcanica in quell'area? In che anno? Com'è possibile che nessuno conosceva la vera natura di quel monte?

La risposta è semplice ! L'eruzione precedente al 79 d.C. è datata tra il 1880 ed il 1860 a.C. PER QUESTO MOTIVO NON VI ERA MEMORIA STORICA! NESSUNO POTEVA SAPERE !!

Il grande Seneca ci racconta del immane disastro causato attorno al Vesuvio, dal terremoto. Danni certamente immensi a Pompei Ercolano. Molte lesioni ad Oplonti. A Torre del Greco alla Villa Sora vi furono danni ad uno dei muri laterali dell'ambiente centrale che scavò il Forcina. Gli studi archeologici compiuti a Pompei ci raccontano di numerosissimi interventi di restauro e di consolidazione delle opere urbane pubbliche e private. Qualche esempio.



Il tempio di Giove nel Foro, il tempio di Apollo, il tempio della Fortuna Augusta, la basilica, il Macellum, le Curie, il teatro grande, le terme stabiane e quelle del Foro, il tempio di Iside fu ricostruito a spese di un certo Namerio Popidio Celsio, come si legge ancora su una lapide posta sull'arco d'ingresso dello stesso:

*" N (UMERICUS ) POPIDIUS N(UMERI) F(ILUIS) CELSINUS AEDEM ISIDIS TERRAE MOTU CONLAPSAM-A FUNDAMENTO P(ECUNIA) S(UA) RESTITUIT..."*

Ma moltissime delle case pompeiane furono danneggiate e per un casuale destino molti forse lasciarono le vecchie e danneggiate dimore per investire nel suburbio. Altre case che con il terremoto aveva perso quasi la possibilità abitativa divennero con i restauri bellissime e ricche. Ad Ercolano l'Imperatore Vespasiano fece ricostruire il tempio della Gran Madre degli Dei, cioè di Cibele. Lo si apprende da una lapide che ricorda l'evento:

*" imp(erator) CAESAR VESPASIANUS AUG(UTUS) PONTIF(EX) MAX(IMUS), TRIB(UNICIA) POT(ESTATE) VII, IMP(ERATOR) XVII, P(ATER) P(ATRIAE), COS(UL) VII DESIGN(ATUS) VIII, TEMPLUM MATRIS DEUM TERRAEMOTU CONLAPSUM RESTITUIT"*  
(C.I.L. ,X-1406).

Che tradotto suonerebbe come: "l'Imperatore Cesare Vespasiano Augusto, pontefice Massimo, investito della potestà tribunitia per la settima volta, generale per la diciassettesima volta, padre della patria, console per la settima volta, console designato per l'ottava volta, ricostruì il tempio della Madre degli Dei crollato per il terremoto."

Quali siano stati gli animi dei vesuviani nelle immediate ore dopo il terremoto è facile immaginarlo. Molto più complesso invece è riflettere su quelle che furono poi gli adattamenti comportamentali. Le paure, il proliferare di stupide superstizioni già abbondanti nella Roma antica. Le cure ed i rimedi per potersi ingraziare gli dei. Penso che dal 62 al 79 non sia passato sufficiente tempo per stemperare le tensioni e riportare serenità. Tuttavia la storia ci racconta che non erano ancora finite le paure per quel delittuoso evento tellurico che il 24 agosto del 79 d.C., sotto il regno di Tito Imperatore, dopo ripetute scosse sismiche cui nessuno aveva dato particolare importanza, sopravveniva un'altra sciagura ben più grave, della precedente.



La più grave sciagura naturale (di origine vulcanica) che il genere umano ricordi. La terra venne scossa da terremoti di intensità elevatissima e di durata incalcolabile. Sordi boati dal suolo e dalla sommità del cono. Il Vesuvio apriva il suo grande ed orribile ventre e dava inizio ad una grande eruzione della quale si sarebbe parlato per secoli.

L'eruzione fu vista da migliaia di persone in quanto il fenomeno fu di proporzioni così grandi che la colonna di gas ceneri lapilli e polveri si innalzò verso la stratosfera per circa 30 km. Chiunque da qualsiasi zona della Campania avrebbe potuto osservare il fenomeno. Come tutti sanno, però, "vero testimone" dell'eruzione del 79 fu tuttavia PLINIO il GIOVANE. Non a caso tutte le eruzioni che per forma, sequenza di eventi, qualità di materiali emessi, durata, caratteri morfostrutturali si avvicinano a questa specifica eruzione vesuviana vengono dette ERUZIONI PLINIANE. Plinio il giovane si trovava in vacanza presso la villa di Misero dello zio Plinio il Vecchio. Quest'ultimo noto in ambito intellettuale per essere l'autore della *Naturalis Historia* e per essere in quell'epoca anche il comandante della flotta imperiale in rada tra Baia e Miseno, era solito trascrivere ed appuntare qualsiasi osservazione in merito ai fenomeni naturali. Testimone oculare dello straordinario e terribile evento ed egli stesso fuggiasco insieme alla madre, nei momenti più critici fu Plinio il Giovane, il quale in quei giorni dimorava nelle vicinanze. Si trovava a Misero presso la villa dello zio Plinio il Vecchio.

Il passo di Tacito relativo all'eruzione, è andato perduto, ma le lettere di Plinio, la sedicesima e la ventesima del VI libro, certamente più ampie ci restano integre e costituiscono una documentazione storica eccezionale. Per questo oggi noi siamo in grado di ricostruire, in gran parte lo svolgersi del tragico cataclisma.

Ma leggiamo e commentiamo assieme.



Il racconto, la storia narrata in questa lettera che Plinio il Giovane invia a Tacito, ha il sapore della celebrazione, ha la costruzione dell'oggetto politico e quasi commemorativo. Plinio vuole in particolare esaltare le gesta della gens, della famiglia. Pone l'accento sul senso di dovere, sulla missione, sugli aspetti eroici dello zio. La forma lessicale e la composizione letteraria appartiene, come dice Marcello Gigante (nel "il fungo sul Vesuvio pag 25) "*ilustrium virorum exitus*". Una forma letteraria espressiva molto di moda all'epoca.

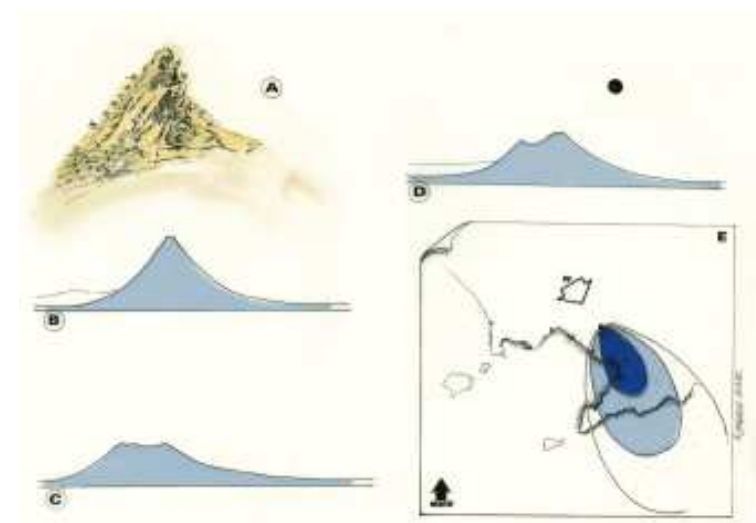
Mi chiedi che io ti esponga la morte di mio zio, per poterla tramandare con una maggiore obiettività ai posteri. Te ne ringrazio, in quanto sono sicuro che, se sarà celebrata da te, la sua morte sarà destinata a gloria immortale. Quantunque infatti, egli sia deceduto nel disastro delle più incantevoli plaghe, come se fosse destinato a vivere sempre -insieme a quelle genti ed a quelle città- proprio in virtù di quell'indimenticabile sciagura, quantunque abbia egli stesso composto una lunga serie di opere che rimarranno, tuttavia alla perennità della sua fama recherà un valido contributo l'immortalità dei tuoi scritti. Personalmente io stimo fortunati coloro ai quali per dono degli dei fu concesso o di compiere imprese degne di essere scritte o di scrivere cose degne di essere lette, fortunatissimi poi coloro ai quali furono concesse entrambe le cose. Nel novero di questi ultimi sarà mio zio, in grazia dei suoi libri e in grazia dei tuoi. Tanto più volentieri perciò accolgo l'incombenza che tu mi proponi, anzi te lo chiedo insistentemente. Era a Miseno e teneva personalmente il comando della flotta. Il 24 agosto, verso l'una del pomeriggio, mia madre lo informa che spuntava una nube fuori dell'ordinario sia per la grandezza sia per l'aspetto.

La terra campana intera era squassata dal terremoto. La potenza energetica che si sprigionava dalla camera magmatica doveva essere così elevata che i boati, gli assordanti tonfi dovettero far sobbalzare ogni casa, ogni collina nel raggio di 20 km. Com'è possibile che Plinio il Giovane osserva senza annotare nulla di veramente significativo in questa fase. Così il Vecchio zio, com'è possibile che fece il bagno in tutto relax mentre le fondamenta della villa di Miseno tremavano ed ondeggiavano paurosamente? C'è qualcosa che non quadra !

Egli dopo aver preso un bagno di sole e poi un altro nell'acqua fredda, aveva fatto uno spuntino stando nella sua brandina da lavoro ed attendeva allo studio; si fa portare i sandali e sale in una località che offriva le migliori condizioni per contemplare il prodigio. Intanto la nube a forma di pino saliva verso il cielo e lui se ne sta a guardare con serafica flemma.



Il viaggio di Plinio che tenta prima di approdare a Ercolano. Poi per motivi connessi direttamente all'evoluzione dell'eruzione, dovette dirigersi verso Stabia. L'odierna Castellammare dove incontrò l'amico Pomponiano.





Qui si colga la serenità della scena, quasi una scena bucolica. Sappiamo che l'eruzione del 79 fu spaventosa, orribilmente gigantesca. Nel cielo per 30 km. vennero proiettate milioni di tonnellate di prodotti piroclastici che annerbirono l'aria oscurando a tratti il sole. Un'atmosfera da incubo.

Si elevava una nube, ma chi guardava da lontano non riusciva a capire. Nessuno aveva mai visto un fenomeno del genere. E poi questo getto turbinoso e assordante di vapori scorie e rocce proiettato verso l'alto. Tutto aveva la forma di un gigantesco pino. Infatti slanciatosi in su in modo da suggerire l'idea di un altissimo tronco, si allargava poi in quelli che si potrebbero chiamare dei rami, credo che il motivo risiedesse nel fatto che, innalzata dal turbine subito dopo l'esplosione e poi privata del suo appoggio quando quello andò esaurendosi, o anche vinta dal suo stesso peso, si dissolveva allargandosi; talora era bianchissima, talora sporca e macchiata, a seconda che aveva trascinato con sé terra o cenere.

Dall'alto punto di osservazione, non si riusciva a capire che la colonna di fumo, cenere e massi proveniva dal Vesuvio. Veramente strano. Il vulcano che brontolava da ore nelle prime fasi dell'eruzione emise forse immensi ammassi di vapori che oscurarono la vista?

Nella sua profonda passione per la scienza, stimò che si trattasse di un fenomeno molto importante e meritevole di essere studiato più da vicino. Ordina che gli si prepari una liburnica. A questo punto Plinio il vecchio invitò il nipote a seguirlo e questi rifiutò preferendo attendere agli studi.

Ma pensate un po'. Con quelle orribili scosse e quei boati infernali il giovane rampollo preferisce studiare. A me questa storia non quadra.

Mentre usciva di casa, l'ammiraglio, gli venne consegnata una lettera da parte di Rettina, moglie di Casco,



Letteralmente: " *caesium Bassum poetam lyricum fama est est in praedis suis, ardente Vedevo monte et late vagantibus ignibus, cum villa sua conflagrasse* ".

Il Cesio Basso era un poeta di notevole valore, stando alla testimonianza di Quintiliano il quale, dopo aver detto che fra i lirici romani solo Orazio merita di esser letto, coniglia, se poi se ne voglia leggere un secondo, il Basso. La località Bassano, a Torre del Greco, ricorda nel nome il praedium Bassanum e la tesi per cui tale praedium si trovasse proprio sul litorale torrese o avvalorata dal fatto che in tutta la zona vesuviana soggetta ad eruzioni nessun'altra porta tale nome. Nella odierna contrada Bassano ho più volte ricercato testimonianze antiche data la grande importanza che riveste il toponimo nella storia tornese. Nella zona tra il 1975 ed il 1978 vennero rinvenuti numerosi reperti archeologici di epoca romana.

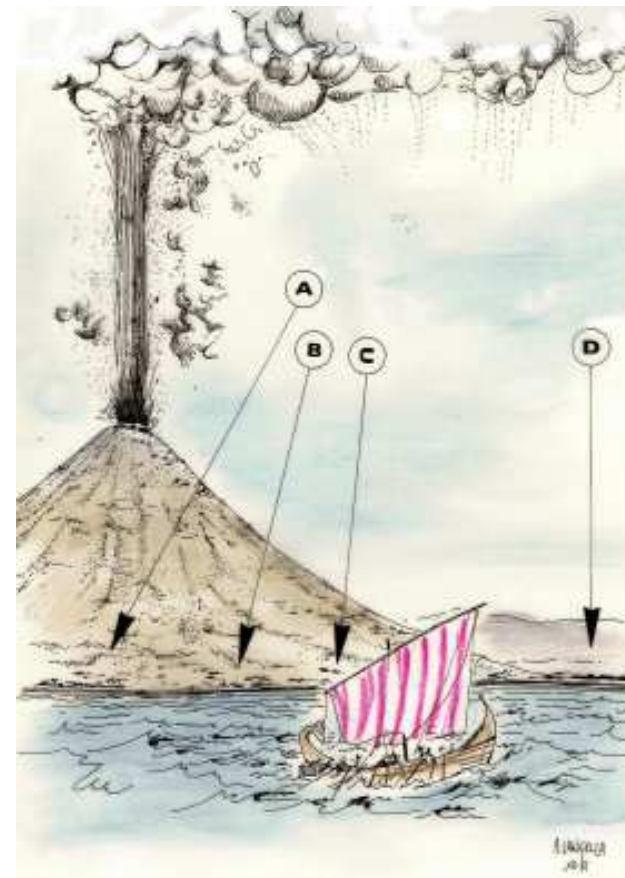
Plinio si trova ancora a Miseno. Ordina ai comandanti delle navi di dirigersi verso la costa del Vesuvio. Si doveva soccorrere Retina e molta della gente che era con lei. La nobildonna pregava Plinio di sottrarla alla furia del mare e della terra. Plinio quindi in tutta fretta comprende (finalmente) la gravità dei fatti. Qui nelle lettere del nipote si comprende bene che lo spirito dello scienziato, del ricercatore, cede e diventa prevalente l'eroe lo spirito del condottiero dalle nobili gesta.

Plinio è già in mare e le sue navi remano a gran foga verso la costa opposta di Miseno. Le vedette pronte ad avvistare i fuggiaschi sulle coste. Intanto la nube immensa aveva oscurato il sole e dappertutto pioveva la cenere. Il ponte ne era pieno.



Dalla ricerca bibliografica comprendiamo che il testo in questo punto del viaggio è poco chiaro in quanto danneggiato. Per questo ci sono stati studiosi che hanno voluto leggerci: "...accipit codicillos Rectinae Casci..." o "Tasci", cioè "ricevette un biglietto di Rectina, moglie di Casco, o di Tasco". Questi due signori a quanto sembra nessuno li ha mai incontrati nella storia locale. Ma alcuni vi leggono il nome "Caesi", e quindi appare legittimo il riferimento al poeta Cesio Basso. Uno dei grandi studiosi di questa materia è tra i tanti lo Zappia il quale dimostrò come il nome del villaggio di Resina, che è una cittadina sorto sulle rovine della Ercolano romana, è di derivazione medioevale. Argomenta ancora dicendo che Retina è nome di donna come risulta ad esempio da testi a noi pervenuti e censiti dal C.I.L. II 3866. La stessa autorevole fonte ci informa che Retina era forse la moglie di un ignoto Cuscus, Tascus o Maxus o di Cesius Bassus. Altra ipotesi da vagliare è ancora quella dello studioso Spadaccini. Questi asserisce che Retina è nome di città in quanto Plinio avrebbe scritto che Retina "sottostava al Vesuvio".

Ma se Retina era donna moglie o meno di Basso oppure città o luogo fisico a noi non è dato sapere. Certo che un fatto mi appare strano. Se Retina era donna, in preda al panico avrebbe preso "carta e penna" e avrebbe inviato la lettera a Miseno e poi sarebbe stata lì sul molo ad attendere il bell'ammiraglio? Mi sembra una tavoletta questa. Non avrebbe fatto meglio a darsela a gambe, ricca o povera che fosse stata?



Le navi erano prossime alla costa che distinguevano con precisione e la caligine diveniva sempre più densa. Il mare agitato saliva sulla tuga. E d'un tratto sembrò quasi che la nave o le navi si arenassero, come sospinte verso l'alto. Attimi di concitazione, momenti di smarrimento e poi la decisione. Non si poteva andare oltre. Plinio ordinò ai comandanti di retrocedere e aggiungendo coraggio al coraggio (sempre stando al testo) formulò l'ultimo drammatico comando: "La fortuna aiuta i prodi; dirigiti sulla dimora di Pomponiano".

Noi non sappiamo in quale fase eruttiva si trovasse il Vesuvio. In quale precisa condizione geologica. La cosa certa sta nel fatto che non ci è dato saperlo. Cos'era accaduto? Plinio aveva ordinato di cambiare rotta e di dirigersi verso Stabia. Questo è un dato certo che emerge dalla lettura delle lettere. Ma noi sappiamo che l'eruzione del 79 fece indietreggiare il mare di circa 500 metri e forse dinanzi alla spiaggia di Ercolano il mare forse arretrò anche di un chilometro. Dal cielo cadevano massi di dimensioni enormi, assieme a cenere e lapilli ed era ormai buio quasi totale. L'eruzione in questa fase, forse, non aveva certamente raggiunto il suo culmine. Penso a questo punto che chiunque, dotato di buon senso, avrebbe evitato di dirigersi verso Stabia. Il grande pino che originava dal cono aveva dimensioni inimmaginabili e la nube che collassata su se stessa con movimenti giganteschi si spingeva comunque in direzione di Stabia. Perché Plinio non ordinò di tornare indietro? Perché ad esempio vedendo la traiettoria della nube ed il suo orientamento non veleggiò verso Ischia?





Continuiamo il commento delle due lettere facendo delle considerazioni di ordine generale poi scendendo in dettagli più tecnici.

Le lettere di Plinio il Giovane sono certamente un documento di grandissimo valore. Rappresentano quanto di meglio poteva tramandarci la letteratura dotta dell'epoca. Sono il primo vero diario di una vicenda straordinaria e unica. Il paradossale incontro tra il giovane e il vulcano si trasforma a tratti in lirica per diventare racconto, ricco di emozioni che tradiscono a tratti lo scoramento. Volerle commentare quindi non deve apparire critica, me ne guarderei bene.

Straordinaria è la descrizione dei fenomeni. Il mare che si "ritira", i lampi e le fiamme dal vulcano, i terremoti, il fenomeno del sole oscurato, la pioggia di cenere. Tutti elementi che ci confermano la genuinità dell'opera e ci danno conferma che egli vide e non gli fu depositario di un racconto di terzi.

Manca un riferimento alle città distrutte. Mancano i nomi di persone. Pompei non era una piccola città e Ercolano era un gioiello ricco e opulento nel firmamento delle città romane. Oplonti e Stabia anch'esse annoverate tra i luoghi importanti. Manca una data. Il giorno, l'anno, l'ora e la durata dei fenomeni descritti. Forse se quelle lettere o quel diario lo avesse scritto lo zio, oggi avremmo avuto più dettagli e maggiori ragguagli.



Cosa si sapeva di queste aree devastate dal Vesuvio, prima ancora che ne parlasse il nostro Plinio? Come vennero descritte e da chi?

Tacito in "Storie" Libro I, 2, a proposito scrive:

*"...furono distrutte e seppellite le città già fecondissimi lidi della Campania ..."*.

Ma anche lui delle città non ci riferisce il nome.

Tacito in "Annali" Libro IV, 67 scrive ancora:

*"...l'eruzione del Vesuvio mutò l'aspetto del luogo..."*.

Svetonio in "Vita di Tito" Libro 8 scrive:

*"...sotto tale imperatore il Vesuvio diede luogo ad una grande eruzione..."*

Stazio in "Selve" Libro V, 3 e Libro IV, 4, ci racconta che sotto le "lave" del Vesuvio e sotto quelle ceneri eruttate in quella tremenda notte vi possano essere ancora le vestigia intatte di intere città, di ville e campi, mentre il vulcano ancora "...oggi..." . Ma anche lui omette il nome delle città.

Lo scoliaste nella Satira VI di Persio ci informa che il poeta lirico Cesio Basso, morì bruciato nei suoi poderi, insieme alla sua villa, mentre era in eruzione il Vesuvio e le lave di fuoco scorrevano tutt'intorno.

Marziale ci parla di Pompei e Ercolano in un epigramma (IV 44):

*"...Qui il Vesuvio era poco fa verdeggiante di pampinee ombre, cui la nobile uva colmava i madidi tini. Bacco amò questi gioghi più che i colli del Nisa, su questo monte i satiri danzavano. Questa fu la sede di Venere, a lei più grata di Sparta (8), questo fu il nome famoso di Ercole (9). Tutto ora giace sommerso dalle fiamme e dalla triste cenere, né gli Dei avrebbero voluto che ciò accadesse..."*.



Marco Anrelio Imperatore in "Ricordi" (IV,48) ci racconta della storia di Pompei ed Ercolano che ai suoi tempi erano già un ricordo in quanto seppellite dal Vesuvio.

Tertulliano in "Apologia" (XL) ricorda che Pompei fu distrutta dal fuoco venuto dal monte.

Dione Cassio in "Storia romana" (LXVI,3):

*"In quel tempo accaddero cose orribili in Campania. Il monte Vesuvio è rivolto al mare dala parte di Napoli ed ha due sorgenti cariche di fuoco...Furono lanciate pietre che giunsero alle più grandi altezze, poi una grande quantità di fumo e di fuoco in modo che si oscurò l'aria e si occultò il sole come se fosse estinto. Il giorno si invertì in notte e la luce in tenebre... Un indicibile quantità di cenere, spinta dal vento,occupò l'aria e la terra ed il mare , cosa che cagionò molti danni agli uomini, alle campagne, al bestiame, e uccise anche pesci, uccelli e oltre a ciò seppellì due città, Ercolano e Pompei."*



Le città sepolte non saranno mai più scavate. Moltissimi secoli dopo e solo grazie all'archeologia moderna quei luoghi sveleranno le tragedie di quel lontano 79 d.C. E daranno conferma alle osservazioni di Plinio descritte in quelle due lettere.

Poco importa oggi se non citò i nomi delle città, la data e i tempi dell'eruzione. Poco importa sapere quel che sappiamo.

Grazie a quelle lettere e grazie agli studi degli esperti oggi noi conosciamo bene i fatti e sappiamo che quel grande evento eruttivo ebbe un impatto ambientale vastissimo. Le città costiere tutte furono distrutte e con esse gli abitanti. Ogni forma di vita cessò

Uno sguardo alla fascia costiera

A Torre del Greco le ville di contrada Calastro, contrada Sora e ai Camaldoli. A Torre Annunziata la villa di Poppea, ricca di oltre 50 ambienti fastosamente affrescati, la villa di Caio Siculo, di Grasso Terzo. Le ville di Boscoreale. Quelle di Terzino e di Gragnano. Continuando, l'elenco sarebbe interminabile e per brevità citeremo le sontuose ville di Stabia dette di Arianna e di S.Marco. Tantissime dimore splendide e ricchissime che si spensero per sempre sotto le pesanti coltri mortali del Vesuvio.

Alla fine del nostro viaggio tra le bellezze e contemplando il fascino di queste due lettere ci viene ancora di pensare:

MA RETINA ERA UNA DONNA OPPURE ERA UN LUOGO FISICAMENTE ESISTITO?

In alcuni documenti della bibliografia di Torre del Greco si legge:

*RETINA SEU CALASTRO*. Potremmo andare avanti ancora per ricercare e leggere. Ma restiamo alle lettere e nel ricordo di quelle interessantissime testimonianze ci lasciamo per un arrivederci.





[www.vesuvioweb.com](http://www.vesuvioweb.com)

2007

